Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
5700
MILANO

N. 24 a

SAGGIO
DI
POESIE DRAMMATICHE
DI UN
ACCADEMICO FIORENTINO
A SUA ALTEZZA REALE
FERDINANDO TERZO
GRAN DUCA DI TOSCANA

. . . . . *Vacui sub umbra*
Lusimus . . . . . .
Hor. Lib. I. Od. XXXII.

IN VENEZIA
MDCCXCIV.
DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA
PRESSO ANTONIO CURTI Q. GIACOMO.

MILE022182

Carmina qui facimus, mittamus carmina tantum.
Ovid. de Art. Amand. L. III.

ALTEZZA REALE

Nulla azzardo nel presentarvi alcune composizioni d' un Socio della Reale vostra Accademia di Firenze. Le passioni più nobili ne formano l' argomento; l' amicizia, l' amore, sono proprie degli animi gentili, e sensibili. Voi delizia de' vostri sudditi, ammirazione degli esteri, esempio a tutti di bontà di giustizia, ne sentite di queste passioni la forza, e venendo esse nelle vostre mani, vengono al lo-

ro padre , al loro regolatore . Queste cantate son vostre dunque per tre particolari riguardi ; perchè sono prodotte da un accademico vostro ; perchè sentono di quegli attributi che voi medesimo coltivate , e per esservi presentate da chi si fa gloria di essere immutabilmente

Di V. A. Reale

Umilissimi , Devotissimi obbligatissimi servi e sudditi
Luigi Sala , e Compagno .

CANTATA I.

LA GONDOLETTA.

Vieni , o Nice , o mia diletta ,
Or che il Sole a noi s' asconde ,
Su la bruna gondoletta
Per diporto in faccia al mar .
Placidissime son l' onde ,
Chiaro è il Cielo , e il vento fugge ;
Chi per te d' amor si strugge
Vieni , o Nice , a consolar .
Appoggia sul mio braccio , idolo amato ,
La morbidetta mano ,
Che il cor m' incatenò . Sull' agil legno
Discendi , e non temer . Volgi le terga ,
E lenta adagia il fianco
Sul morbido origlier . Se tu non sdegni ,
Se m' è da te concesso ,
Vezzosa Nice , io siederotti appresso .
Mira , mia vita , il gondolier . Ignori
Il suo poter , lo so . Privo di strali ,
E di faretra scarco ,

Senza face, e senz' arco,
E senza benda al ciglio
In lui non credi di Ciprigna il figlio:
Vedi col remo come
Dal lido ci allontana. Apri, se vuoi,
I lucidi cristalli, e mira intorno
Come di navi ingombra
E' la vasta laguna. Osserva, osserva
I vigili nocchieri in su le prore
Le rotte antenne, e le sdruscite vele
Attenti racconciar. Ascolta i gridi,
E le querule voci. Odi ciascuno
Pieno di grave affanno, e mal contento
Lagnarsi dell' instabile elemento.
Vedi dall'altra parte... Oh Dio! Che avvenne?
Perchè palpiti, e tremi, e perchè mai
L' amoroso tuo volto
Cangiasi di color? Perchè m' annodi
Colle tue braccia i fianchi? Ah! intendo, intendo.
Quel venticel, che dall' occaso spira
Tremar ti fa, ma non temer, mio bene;
Un zeffiretto è questo
Della stagion ridente
Non dubbio apportator. Librato in alto
Sull' ali colorate
Vedilo a te rivolto. Agli atti, al viso,

Al portamento, al riso,
Al sen ricolmo, ed alle bionde chiome
Flora ti crederà. Folle! s' inganna;
Sei di Flora più vaga: ah! scaccia, o Nice,
L' inutile timore,
E pensa sol, che ci conduce Amore.
Non ha che temere
Un' anima fida,
Se Amore la guida,
Se Amor la difende,
Se placida rende
La calma del cor.
Ah! sei tu d'Amore
La cura, il piacere;
Tu sei del mio core,
O Nice, l' ardor.
A questa, che tu vedi amena, e bella
Solitaria isoletta,
Che il passaggero alletta.
Se t' aggrada, scendiam. Rivolgi il guardo
Al verde praticello. Oh! come è sparso
Di vario-pinti, ed odorosi fiori.
Fra quella siepe ombrosa
Mira spuntar la rosa,
Che l' aura lascivetta, e il Sol colora.
Oh! come chiusa ancora

Fra il suo verde è più bella:
Vuoi ornartene il sen? Nice favella.
Ma tu non parli, e al gondoliere accenni,
Che al lido s'avvicini:
La gondoletta a riposar c'invita;
Vuoi partir? Io son teco: andiam, mia vita.
La gondoletta, o Nice,
E' de' piaceri il nido,
E sol per lei Cupido
Sovente trionfò.
Ah! trionfar sapesse
Ancora in questo istante,
E rendere felice
Un tuo sincero amante,
Che di te privo, o cara,
Più vivere non può.

CANTATA II.

LA CONVERSAZIONE.

Clori, qualora i rapidi, e leggieri
Bianchissimi destrieri
Guida pel fosco ciel l'argentea luna
A te ne vengo. Amor fatto mio duce
Per mano mi conduce
Al maestoso tuo real palagio,
Ove sorsero un giorno, ov'ebber cuna
Mille, e mille famosi incliti Eroi
Chiari dall'occidente ai lidi eoi.
Seriche azzurre tele,
Ornan la vaga stanza, ove tu siedi
Fra nobili Stranieri. Al dolce suono
De' tuoi soavi accenti
Alto silenzio senti
Regnarti intorno; e vedi il colto Gallo,
L'Ungaro bellicoso, il Greco accorto,
Il pensoso Britanno, e il grave Ibero
Pender da' labbri tuoi. Con un sol guardo,
Or languidetto, or tardo,

Or placido, or severo,
Benchè figlio d'Amore,
Regoli a voglia tua di tutti il core.
Sull'armonico cembalo talora
Le delicate stendi eburnee dita,
E la lingua sciogliendo a dolce canto,
Or al riso ne sforzi, ed ora al pianto.
Fra taciturni orrori
D'alte frondose piante,
Alla stagion de'fiori
Suol Filomena amante
Dolce cantar così.
Così nell'ore estreme,
Del bel Meandro in riva
Soavemente geme
Cigno, che perde i dì.
Se armato il braccio di pungente acciaro
Mostri tu, o Clori, e a singolar tenzone
Sfidi i più esperti schermitor, mi sembri
L'amante di Ruggier. Se ardita, e forte
A veloce destrier reggi le briglia
Col coturnato piede, in breve gonna,
E colle nere chiome in preda al vento,
Camilla allor, Pantasilea rammento.
E oh! qual piacer m' innonda
Il cor, quando ti veggio in nobil danza

Mover l'agile piè. Così l'aurette
Susurran su l'erbette
Di verde praticello ai dì d'aprile.
Bello dal tuo gentil labbro ridente,
Ove riposa, ove trionfa altero
Il fanciulletto arciero
Udir leggiadri armoniosi carmi,
Del tuo fecondo ingegno
Felicissimi parti. Il biondo Nume
Immoto pende, e di sua man la cetra
Gode temprarti. Le castalie Dive
D'Ippocrene le rive abbandonando
Stanno mute, e sospese,
Attonite, e confuse a te d'intorno,
E chi ti crede Saffo,
Chi Corinna ti vuole
Al dolce suon di tue febee parole.
In cento bocche, e cento
S'ode il tuo nome risuonar. La Senna,
L'Istro, il Sebeto, il Po, l'Arno, e il Tamigi
Parlan de'pregi tuoi. Non muove alcuno
Da remote contrade alla famosa
Chiara Donna, e Reina
Dell'adriaca marina,
Che te veder, che te inchinar non brami.
Tutti con lieto ciglio,

E proteggi, ed accogli. Ognun t'ammira,
T'adora ognuno, e sei
A' mortali diletta, e a'sommi Dei.
Perchè mai, Clori vezzosa,
Il destin mi toglie a te?
Nel partir, Clori amorosa,
Di dolore io morirò.
Ah! il mio duol consola almeno,
E ricordati di me,
Che io tornando al picciol Reno
Di te sola parlerò.

CANTATA III.

L'AMOR FIGLIALE.

NERINA, E FILENO.

FILENO.

Perchè, bella Nerina,
Perchè mesta così? Perchè mai tieni
Al suol le luci immote, e a me non volgi
Il tuo ridente aspetto? E' giunto pure
Il sospirato istante,
Che riamata amante
Affrettasti co' voti, e co' sospiri.
Fra poco il biondo Imene
Unirà i nostri cori. A piè dell'ara
Giurerem di serbarci eterna fede,
Dono, che a pochi il Cielo ora concede.
Odi i festosi gridi
De' raccolti congiunti, e degli amici.
Oh momenti felici!
Oh contento! oh piacer! Vieni, mia cara,

Vieni, ed accresci colla tua presenza
Il gaudio universal . . . ma tu non parli !
Un languido sospiro
Sulle labbra ti viene, e dalle luci
Quasi ti scende involontario il pianto !
Ma che t' affanna tanto,
In sì giocondo giorno? Al tuo diletto,
Se è ver, che porti amore,
Apri, mia fida Sposa, apri il tuo core.
Ah! non celarmi il vero:
Credi, Nerina mia,
Che un infedele io sia,
Che non ti porti amor?
Sai pur, che son sincero,
Che al par di me pur t' amo,
Che da te sola io bramo
In dono il tuo bel cor.

NERINA.

Sposo, adorato sposo, i dubbj tuoi
Accrescono il mio duol. I miei pensieri
Ombra crudel non turba,
Nè turberà giammai
Di geloso sospetto:
E' ignoto a questo cor sì basso affetto:
Ben mille prove, e mille
Ho di tua fedeltà. Così ti serbi

Sempre a me il giusto ciel. Cura più grave
Or m' affligge, e tormenta. In questo giorno,
Che a te per sempre mi congiunge Amore,
La madre, il genitore
Io deggio abbandonar. Oh Dio! Se penso
A quel duro momento,
Gelo, mancar mi sento,
Sembrami di morir. Ad una, ad una
Mi si affacciano avante le violenti
Materne tenerezze. Il padre io miro
Con dolcissimo affetto
Nel partirsi da me stringermi al petto.
Ah! Filen, tu non sai
Quanto fece per me. Di quanto, oh Dio!
Debitrice gli sono:
Questa destra, che brami,
Che stringerai fra poco, è pur suo dono.
E un così amato affettuoso padre,
E la tenera madre
Or or deggio lasciar, e tu mi chiedi
Perchè m' affliggo tanto,
Perchè verso dagli occhi amaro pianto?
Da diversi opposti affetti
Agitarmi il core io sento,
Dal piacere, dal tormento,
Dalla speme, e dal timor.

Ora Amor per man mi piglia,
E m' addita i suoi diletti;
Il dover sacro di figlia
Or mi guida al genitor.

FILENO.

E irresoluta, e lenta
Che farai tu frattanto?

NERINA.

Oh Dio! Fileno;
Dirlo non so. Deh! mi consiglia,

FILENO.

Vieni:
A genitori tuoi,
Mia fida sposa, io stesso
Ora ti guiderò. Da lor tu prendi
L' ultimo abbraccio, ed il congedo estremo.

NERINA.

A questo passo, oh Dio! palpito, e tremo.
Su la man de' genitori
In un bacio affettuoso
Il mio cor si spiegherà.

FILENO.

Avran fine i tuoi dolori
Quando Amore il dolce sposo
Colla man t' additerà.

NERINA.

Tu fedel serbati ognora,

FILENO.

Sai, che io sono il tuo diletto.

A DUE.

Per te ognor di casto affetto
Questo cor si struggerà.
Da noi lunge sempre andranno
Cure ingrate, atri pensieri,
Ed amabili piaceri
Pace, e Amor dispenserà.

CANTATA IV.

IL SAGRIFIZIO.

Queste agnellette candide
Sull' are tue sacrifica,
O diva Giuno pronuba,
Il povero Filen.
Perchè secondi i voti
Della sua vaga Iole,
E di vezzosa prole
Tu le fecondi il sen.
Regina degli Dei, che spesso scendi
Dall' alto cielo in compagnia d' Amore,
Allorchè annoda un core
Indissolubil laccio, e che non sdegni
Sparger di fresche rose
Il letto nuzial: ah! tu, che il puoi,
I desiderj appaga
Della afflitta mia Iole. Ahi! lassa vide
Già quattro volte a queste amiche piante
Le foglie ritornar, e indarno ancora
Il primo frutto de' suoi casti amori

Attende impaziente.
Tu sol, Diva possente,
Tu la puoi consolar. Il suo dolore,
L' infelice suo stato
Deh! ti muova a pietà. Tra mille affanni
Visse avvolta finor. Tu la mirasti
Su la destra chinando il bianco volto
Offrire il manco lato al nudo acciaro,
Ch' ampia ferita aperse
In quel candido seno
Di bella neve pieno,
Ove albergan le grazie, e dove spesso
S' asconde Amor; Amor, che rimirando
I lini tinti di vermiglio sangue,
Pallido, e quasi esangue
Fremè, gridò, turbossi,
E dal dolor portato
Infranse contro un sasso il dardo aurato.
Nè paga ancor l' inesorabil sorte
La sua gentil bambina,
(Oh rimembranza amara!)
Immatura rapì. Squallida, e mesta
Al caso avverso, e doloroso tanto
La Genitrice si disciolse in pianto.
Da quel giorno fatale
Pace non ha, non ha conforto. Invano

Stanca di voti il Cielo, e chiede un figlio.
Deh! le rasciuga il ciglio
Tu, che lo puoi. Pietosa Dea, che giova
A lei ricca capanna, e pingue armento,
Se il cor non ha contento,
Se poi non ha chi al volto suo somigli,
E passa amari dì priva di figli?
Bel piacer per una sposa,
Se rivolge il guardo intorno,
Vaga schiera numerosa
Di suoi figli rimirar.
Fa, che Iole un qualche giorno
Abbia, o Diva, un tal piacere;
Fa, che io possa alfin vedere
Il suo volto serenar.
Ma il sacrifizio umíl, che io t' offro intanto
Chi sa se accetto, e caro,
Lucina, a te sarà? Chi sa.... ma quale
Foco dal ciel discende,
Che le pure ostie offerte invola, e accende!
Ah! intesi, o Dea di Samo,
I miei voti accogliesti, altro non bramo.

Mia Iole, fra poco
Contenta sarai;
Un figlio vedrai
Sherzarti d' intorno:
Che istante, che giorno
Fia quello per te!
Ma quando per gioco
Andrai tu baciando,
E il figlio mirando;
Sul volto vezzoso
Del figlio amoroso
Un bacio soave
Imprimi per me.

CANTATA V.

LA PACE.

Nice tel dissi; invano
Pace da me tu brami;
Invan tuo ben mi chiami,
E chiedi amor da me.
Spezzai con franca mano
Già la catena antica,
Ed or la mia nemica
Sol riconosco in te.
No, di tradirmi, ingrata,
Più non sperar. Ho mille prove, e mille
Della tua infedeltà. Per iscusarti
Più difese non hai. L'arti, e le frodi,
Che adopri ognor, più ignote a me non sono:
Nice, da me più non sperar perdono.
Quella di bianco bosso
Ciotola ben tornita,
Che intagliai di mia mano, ho già veduto
Di Mirtillo alle labbra; e su la testa
Io vidi ancor del mio rival Fileno

Quelle fresche odorose
Vaghe corone di purpuree rose.
E quella, e queste di mia fede in pegno
Ti donai l'altro dì, ma tu, crudele,
Di questi doni miei sol ti servisti
A mostrar l'incostanza
Del menzogner tuo core,
E poi ritorni a ragionar d'amore?
Come posso, oh Dio! fidarmi
D'una ninfa ingannatrice,
Che promette ora d'amarmi,
E tradito ha il primo amor?
Tra le frodi ognor ravvolta
Se tu sei, barbara Nice,
A tradirmi un'altra volta
Non avrai tema, ed orror.
Ma se quel ch'era tuo donasti altrui,
Avrai donato ancora
Quel che più tuo non è. Quel cor spergiuro,
Nido d'infedeltà; quel cor tiranno,
Che a me fede giurò, sarà in possesso
Di Mirtillo, e Fileno.....
Questo crudo pensier mi straccia il seno.
Scostati pur indegna,
Scostati pur da me. Di rivedermi
Più speranza non hai. D'Eurilla, e Dori

Io voglio i fidi amori
Più tosto secondar. Parti per sempre,
Rivolgi altrove i passi,
Pastorella infedel.... ma tu sospiri!
Ti prostri al suolo, e piangi! Oh Cielo! Ah! forse
De' tradimenti tuoi rimorso or senti,
E mi chiedi perdono? Alzati, o Nice,
Di resistere io più non son capace;
Vincesti, idolo mio, torniamo in pace.
Tergi le belle stille
Dall' umide pupille:
Ha il tuo pastor diletto
Del fallo tuo pietà.
Chi a quell' amabil pianto
Resister si dà vanto,
O un cor di pietra ha in petto,
O pure un cor non ha.

CANTATA VI.

OLIMPIA,

O SIA

LA SPOSA TRADITA.

Adorato consorte, il dì s' appressa,
Lascia le oziose piume. Il dolce sonno
Scaccia da te: ma il mio parlar non odi?
Bireno mio diletto,
Forse più non riposi in questo letto?
Ma io cerco, e non lo trovo,
Io chiamo, ei non risponde!
Su le vicine sponde
Forse gito è del mar. Ivi i nocchieri
Alla nostra partenza
Affretterà. Ma sorger voglio anch' io,
E rintracciare il dolce idolo mio.
Bireno dove sei? Parla, rispondi.
Ahimè non odo alcuno. Alto silenzio
Tutta l' isola ingombra. Odo soltanto
Il rauco canto de' marini augelli,
Che salutando vanno
La rugiadosa rinascente aurora,

Che le spiagge del mar pinge, ed indora.
Ma Bireno dovrebbe .... ahimè! che veggio!
Non son quelle lontane aperte vele
Del mio sposo infedele?
Ah! che pur troppo io le ravviso. Il core
Mi presagì questa fatal sventura
Col suo frequente palpitar. Io sono
Desolata, e tradita;
Che deggio far? Numi, consiglio .... aita.
In un' isola deserta,
Giovinetta innamorata,
Dal consorte abbandonata
Come vivere potrò?
Ah! da quell' oscuro speco
Par, che a me risponda l' eco,
E mi dica in mesto suono
Che più pace non avrò.
Giusto Ciel! Non ho più lena,
E mancar mi sento il cor:
Non resisto a tanta pena,
A sì barbaro dolor.
Ma come potè mai quel disleale
Lasciarmi in questo stato? I dolci affetti,
Le tenere promesse, e i giuramenti
Come obbliò? Voi Deità dell' onde
Il rimiraste pur, quando languendo

Chiese mercè, l' udiste
Quando amor mi giurò; foste presenti....
Ma le mie voci odon soltanto i venti.
Me sventurata, oh Dio!
Già m' opprime il dolor. Chiamar l' infido
Vorrei, ma non ho voce. Il piè vacilla...
Non lo posso seguir.... Barbaro, ingrato;
Solo per te perduto ho il mio bel regno,
Per te crudele, indegno,
D' esser Regina in Frisa io ricusai:
Per te tutto ho perduto, ed ora rendi
Alla mia bella fede,
Barbaro, traditor, questa mercede?
Va pur da me lontano. Ad altra sposa
Vola in braccio, se puoi. Contento, e lieto
Passa i tuoi dì, ma sull' infame capo
Sempre il castigo aspetta,
Che il giusto Ciel farà la mia vendetta.
Voi tempestosi flutti,
Voi sonanti procelle
Vendicate il mio amore,
Opprimete, ingojate il traditore....
Me infelice che dissi! Ah! no, serbate
La vita al mio consorte,
Che già pentito, e fido
Torna col suo naviglio a questo lido.

Torna il diletto sposo,
Torna a colei, che l' ama;
Le rende quel riposo,
Che senza lui non ha.
Già prostrasi al suo piede,
Ed il perdono brama,
E lagrimando chiede
Dell' error suo pietà.

CANTATA VII.

Omnia vincit Amor.

Ah! che invano vi sforzate
Conservar libero il core;
Giovinette innamorate,
Tutto vince il nudo arcier.
Di sua face al dolce ardore
Si distempra ogn' alma forte;
Fin de' Numi il regnatore
Non resiste al suo poter.
Dove trovar sperate,
Vezzose giovinette, un, che non arda
Alla face d' amor? Aman le belve
Entro le oscure selve, amano i sassi,
Amano i duri tronchi. I Numi stessi
Dai dolci dardi suoi salvi non sono.
Mirate il Dio di Cinto,
Che del Penèo su la fiorita riva
L' amante fuggitiva
Invan s' affretta ad arrestar. L' Aurora
Ecco là in braccio al cacciator d' Atene.

Tra selve ombrose, e amene
Baciando va la casta Dea triforme
Il pastorello Endimion, che dorme.
Vedete il Dio guerriero
Depor l' asta, e il cimiero,
E non curando ombrare il crin d' allori,
Correre in traccia di felici amori.
E voi il nobil core
All' impero d' amor sottrar sperate?
Vezzose giovinette, ah v' ingannate.
A' boschi antichi, e inospiti
Il passo pur volgete:
Su monti inaccessibili
Ite, e vi nascondete;
Ma ancor fra quelli orrori
Ritroveravvi Amor.
Amor, che tutti accende,
Che tutti lega i cori,
Amor, che non offende,
Nè reca pena, e duolo:
Ed un momento solo
Resisterete ancor?

CANTATA VIII.

LA NINFA ADDORMENTATA.

Aurette leggiere,
Che intorno scherzate,
Ah! no non turbate
Il sonno al mio ben.
Soltanto agitate
Gli aurati suoi crini,
O i candidi lini,
Che coprono il sen.
Nella profonda quiete,
Oh! come immersa l' amorosa Irene
Dolcemente respira. Il faggio ombroso,
Che colle verdi foglie
Copre la bella fronte;
Il limpidetto fonte,
Che mormorando tra dorate sponde
Sembra, che inviti al sonno; il dolce canto
De' garruletti augelli,
Che sopra gli arboscelli
Scherzando intorno vanno,

Oh! come grati all'idol mio saranno.
Nel rimirar quelle pupille amate
Socchiuse al sonno, e i labbri aperti al riso;
Il delicato viso,
L'eburneo collo, e l'anelante seno,
Che increspa, e stende il bianco velo, io sento
„ Un piacer, che diletta, ed è tormento.
Riposa pure in pace,
Bella vezzosa Irene,
Ma il tuo amator verace
Serba fedele in cor.
Ricordati, ben mio,
Ch'egli si trova in pene,
Che stretto egli è in catene
Dal faretrato Amor.

CANTATA IX.

L'INGANNO.

Al tuo leggiadro aspetto
Io ti credea sincera,
Ma un'alma menzognera,
Nice, ho trovata in te.
Ah! quanto son più belle
Le amate pastorelle,
Serbano meno in petto
Amor costante, e fe.
Ah! Nice, ingrata Nice, e perchè mai
Ingannarmi così? Chiedo se m'ami,
Se si strugge il tuo core ad altra face:
Tu sorridendo, e sospirando, i lumi
A me rivolgi, e per te solo, o caro,
Scaltramente rispondi, ardo d'amore.
Deh! il geloso sospetto
Scaccia, amato Filen, scaccia dal petto.
Ai lusinghieri detti incauto, e stolto
Io presto fede; su la bianca mano
Imprimo caldi baci, e mentre acceso

Di poetico ardor con dolci carmi
Spiego gli affetti miei, colpo fatale!
Sopraggiunge improvviso un mio rivale.
Torvo entrambi rimira,
Poi fra lo sdegno, e l' ira
Alquanto s' allontana, indi ritorna,
E con superba voce
Chiama la tua custode, e smania, e freme,
E con severa faccia
La grida, la riprende, e la minaccia.
Sorpreso, e intimorito
Parto da te. Scopro, che tu l' adori,
Che fra notturni orrori
A liete danze ei ti conduce, e intanto
Vinto dal duolo io mi distruggo in pianto.
Dopo due lune a rivederti io torno;
Teco non mi querelo, e non m' adiro;
Con un lungo sospiro
Sol ti spiego il mio cor, ma tu, crudele,
Rivolgi altrove disdegnosa il guardo,
E i miei sospiri, e i mesti miei lamenti
Non destano pietate entro il tuo seno:
Ah! Nice, e che ti fece il tuo Fileno?

Ah! rammenta il primo amore,
Bella Nice, amato bene,
Ed il fido tuo pastore
Deh! ritorna a consolar.
Puoi tu sola, se ti piace,
A lui rendere la pace,
Puoi tu sola le sue pene,
Bella Nice, dileguar.

CANTATA X.

LA VILLEGGIATURA.

Il pampinoso autunno
E' giunto alfin. Ritorna, amabil Clori,
Col tuo leggiadro aspetto
La villa a rallegrar. Impazienti
Nitriscono i destrieri,
Che sul dorato cocchio
Ti deggiono condur. Lo stesso Amore
Il fren ne reggerà. So, ch'egli gode
Farsi tuo condottier. Di pargoletti
Festiva alata schiera
Da Paffo, e da Citera
Pur giunse or or. Su l'ali colorate
Per via ti seguirà. Chi il tuo bel volto
Dal caldo raggio con azzurra ombrella
Difenderà. De' candidi sembianti
Sempre fu il Sol nemico. Altri veloci
Ai destrieri reggeranno il passo;
Ogn' importuno sasso,
Che può il corso turbar, con pronta mano

Altri allontanerà. Chi fortunato
Ne' tuoi begli occhi formerassi il nido:
Altri s' asconderanno entro il tuo seno
Di belle nevi pieno, altri leggeri
Ti scherzeranno intorno,
Poi fuggiranno, indi faran ritorno.
Così seguir festosi
La bella Dea d' amore,
Quando del suo pastore
In traccia se ne andò.
Così tra flutti ondosi
Terser le molli ciglia
D' Agenore alla figlia,
Che Giove innamorò.
Lascia pria di partir, Clori vezzosa,
Quell' ira orgogliosa,
Che ti siede nel core. In gentil petto
Indegna è di restar. Troppo sovvente
Di focoso rossore il tuo sembiante
Accender suol; mel credi: un tristo affetto
Non deve del tuo amore
La calma disturbar. Partiam; la villa
Entrambi aspetta: ivi al cader del giorno
Per quel fresco vial d' ombrosi faggi
Passeggiando, potrem le nostre pene
A vicenda narrarci. Inosservati

La vaga Nice al suo Fileno accanto
Tra quella folta siepe
Spesso sorprenderem. La bella Eurilla,
Che sembra sì modesta, appo quell' antro
Ritroverem col suo fedel pastore
Sull' erbe assisa a ragionar d' amore.
Dori, ed Elpino poi...., ma dimmi, o Clori:
De' nostri folli ardori
Altri non cercherà? Pur troppo, o cara,
Son noti i nostri affetti. E non possiamo
Cautamente celarli? Ascolta; io voglio
Additartene il modo. A noi conviene
Non sospirar nel rimirarci in volto:
Se favello d' amor a Irene, a Nice,
Non rivolgere a me sdegnata il ciglio;
Questo sano consiglio
Io pure eseguirò. Se da te parto,
Se a te ritorno fo, non ricercarmi
Dove fui, a che vengo: a' fidi amici
Di me non domandar: a mensa poi
Lungi da me t' assidi; ogni sospetto
Scaccia di gelosia, furia tiranna,
Che conturba, ed affanna
Tutto il regno d' amor. Io giuro a' Numi,
Che mi fido di te; che di tua fede
Non mai dubiterò; ma tu, mia vita,

Deh! cela in ogni loco,
Mentre il dì splende, l' amoroso foco.
Allorchè poi dalle cimmerie grotte
La tenebrosa notte
Uscita, guiderà per l' ampio cielo
Il nero carro suo, taciti andremo
Di quel torrente su le verdi rive
L' aure fresche a goder. Potremo allora
Piangere, e sospirar: allor chiamarti
Potrò mio ben, mia vita, e mio ristoro:
Su quella man, che adoro,
Teneri, e caldi baci
Imprimere saprò. Tu, Clori amata,
Allor conoscerai,
Se fedel ti son io; vedrai.... ma, oh Dio!
Il tempo vola, ed in città restiamo;
Amore aspetta, idolo mio, partiamo.
Meco vieni, amata Clori,
Alla villa, che ti aspetta;
Là potranno i nostri cori
Fomentare il loro ardor.
Tutto in villa piace, e alletta
Ogni core innamorato;
E la selva, il fonte, e il prato
Tutto spira, e accende amor.

CANTATA XI.

L'AURORA.

Vieni vieni, o mia Nerina,
A mirar la bella aurora,
Che sull'indica marina
Incomincia a rosseggiar.
Gli alti monti già colora,
Ed all'aura, che si è desta,
Odi il bosco, e la foresta
Dolcemente sussurrar.
Esci mio ben della capanna, e vedi
Il fosco cielo rischiararsi. Osserva
Come il bell'astro precursor del giorno
Comincia a impallidir; come ogni stella
Si cela a poco a poco, e si nasconde:
Ascolta tra le fronde
Lieti garrire i mattutini augelli,
E col canto insultar la notte ombrosa,
Che ravvolta, ed ascosa
Il bruno velo, alle Cimmerie grotte
S'affretta a ritornar. Volgi i tuoi sguardi

Al verde praticello, e mira come
Di rugiadose stille
Brilla asperso ogni fior. Dolce mia vita,
E' tempo omai, ch'esca del chiuso ovile
Il mansueto armento
L'erbette a pascolar.... ma tu sorridi!
Mi guardi, taci, e presso me t'assidi!
Ah! vezzosa Nerina, il so, che m'ami,
Che questo cor sol brami;
Sarà tuo, non temer.... ma perchè mai
Al lucido oriente
Fissi tanto i bei lumi? ah! giacchè tanto
L'alba nascente d'osservar ti piace,
Quel, che di lei ti dico, ascolta in pace.
L'Aurora amò costante
D'Atene il cacciatore,
E del diletto amante
Più volte ebbe pietà.
Io sono il tuo pastore,
Tu sei l'Idolo mio,
Dunque lasciarmi, oh Dio!
Sarebbe crudeltà.

CANTATA XII.

LA SORPRESA.

Perchè se bella sei,
Cara amorosa Irene,
Perchè delle mie pene
Non hai qualche pietà?
Che giova l'esser bella,
Se poi non sei pietosa,
Se poi nel seno ascosa
Hai sol la crudeltà?
Irene, ascolta: il fosco vel dispiega
Già la tacita notte: in ciel le stelle
Rimiri scintillar: l'argentea Luna
Spande i suoi raggi luminosi, e un cheto
Alto silenzio ingombra
Questo frondoso bosco. Il venticello,
Che dolcemente spira, e delle piante
Scuote le verdi foglie; il mormorìo
Del picciolo ruscel, che tra que' sassi
Frange il limpido umore,
Ai furti invita di notturno amore.

T'appressa, Irene, non temer; sediamo
Sotto di questo antico gelso: io giuro,
Che, se a te non aggrada,
D'amor non parlerò. Siedi, mio bene;
Alcun non ci rimira,
Non ode alcun: possiamo fra di noi
Liberi favellar. Dimmi (e a Fileno
Apri pure il tuo cor) m'ami tu ancora?
Sono più la tua vita, ed il tuo bene?
Dillo per mio conforto, amata Irene.
Ma tu sorridi? I nereggianti lumi
Chini vergognosetta al suolo, e taci?
Un languido sospiro
Su le labbra ti viene, e le tue gote
Di modesto rossore alquanto tingi?
Ah! intesi, non parlar; sol quel sospiro
Dice, che m'ami ancor, ch'io son... ma quale
Strepito ascolto? oh stelle!... al dubbio lume
Sembrami.... Ah! non m'inganno;
Fuggi, diletta Irene,
E il padre tuo, che a rintracciar ci viene.
Deh! ritorna alla capanna,
Caro ben, mio dolce amore,
E fedele ognora il core
Per me serba entro del sen.

Non sarà sempre tiranna,
Sempre avversa a me la sorte,
Che felice pria di morte
Teco deve esser Filen.

CANTATA XIII.

LA LONTANANZA.

Ah! non è dunque vero, amata Nice,
Che lontananza sani
Dura piaga d'amor. Oh Dio! due volte
In Cielo io vidi l'argentata Luna
Il suo corso compir, da che costretto,
(Oh trista rimembranza, oh me infelice!)
Fui dal destino abbandonarti, o Nice.
Se penai nel lasciarti,
Tel dica Amor. In quel fatal momento
Credei morir. Mille diversi affetti
S'affrettarono a gara
Tutti d'intorno a lacerarmi il core,
Pietade, gelosia, sdegno, ed amore.
Dirti voleva addio,
Ma tacque il labbro audace,
Muto lo rese, oh Dio!
Il faretrato Amor.
Quel Nume sì tiranno,
Che reca duolo, e affanno,
Che gode, e si compiace,
E insulta al mio dolor.

Alfin parto da te: sospiro, piango,
Mi lagno del destino, e meco stesso
Vo' così favellando: i giorni miei
Lungi dal caro bene
Sicuro intanto io passerò: contento
Rasciugherò dal pianto i mesti rai;
Ah! Nice, così dissi, e m' ingannai.
Il deporre sì presto un lungo amore
Sì facile non è. Lo so per prova,
Adorato mio bene. Ovunque io vada,
Non parlo che di te; di te ricerco
A' miei fedeli amici, e se di loro
Mi loda alcun la tua gentil beltade,
Intenerir mi sento: il volto tingo
D' improvviso rossor: in seno il core
Mi sento palpitar; s' avvede ognuno,
Ch' io mi struggo per te, per te, che fosti
Finor la vita mia; per te, che sei
L' unico ben, che adoro,
L' idol mio, la mia vita, il mio tesoro.
Ma fino a quando, oh stelle!
Lungi da te viver dovrò? Non posso
Più resistere, o Nice.
E' vero, il cor mi dice,
Che verrà pur quel fortunato giorno,
In cui ti rivedrò; ma intanto, oh Dio!

Da mille affanni oppresso
Vivo i miei dì senza mirarti, o cara.
Oh divisione! oh lontananza amara!
Il maggior d' ogni tormento
Per un' alma innamorata,
E' il vedersi abbandonata,
O lontana dal suo ben.
E il maggior d' ogni contento
E' lo star presso il suo bene,
E narrar le acerbe pene,
Che si chiudono nel sen.

CANTATA XIV.

LA PASTORELLA ABBANDONATA.

Dunque è ver, che il mio Fileno
M' ha lasciata in abbandono?
Dunque è ver, ch' io più non sono
La sua vita, ed il suo amor?
Cancellò dunque dal seno
La memoria del suo bene,
E la fida amata Irene
Lasciò in braccio a rio dolor?
Irene sventurata,
Che ti tocca a soffrir! Povera Irene,
Tradita, abbandonata
Come viver potrai senza il tuo bene?
Misera! per chi mai finor serbasti
La tua fede, il tuo amor! Per un ingrato,
Per un crudel. Ma chi creduto avrebbe,
Che il pastorel Fileno
Mi tradisse così? Fin da fanciullo
Egli per me sentì fiamma d' affetto,
Ed io gli corrisposi. Il nostro amore

Crebbe ogni dì. Sallo quel gelso ombroso,
Che colla sua gradita ospital' ombra
Il verdeggiante suol copre, ed adombra.
Oh! quante volte, e quante
A piè di quello il suo cocente foco
Fileno mi spiegò; giurò d' amarmi,
Suo bene mi chiamò, sua dolce vita,
E sola del suo cor cura gradita.
Per mio crudel destino
E' costretto a partir. Al tristo avviso
Morir mi sento; oh stelle! un freddo gelo
Ricercando mi va tutte le vene:
Ma vien Fileno a consolare Irene.
Viene Fileno, e le promesse, e i voti
L' ascolto rinnovar. I Numi tutti
Della giurata fede
Ne chiama in testimonio. Alfin la destra
Amoroso mi chiede,
La bacia, e intenerito al pianto mio
Parte, e mi lascia con un dolce addio.
Come lagnar si suole
Un garrulo usignuolo,
A cui la cara prole
Il villanel rapì;

Io mi querelo, e peno
Fra la tristezza, e il duolo
Or che sen va Fileno
Lungi da me così.
Giunto Fileno al destinato loco
Le promesse osservò? Barbaro! Infido!
Più di me non si cura,
Più a me non pensa: ad' altra pastorella
Volse gli affetti suoi: della mia destra
Non più gradisce il dono,
E mi lascia il crudele in abbandono.
Pastorelle inesperte, il caso mio
Caute vi renda. Ai lusinghieri amanti
Non date orecchio: han su le labbra il miele,
Ma il veleno nel cor: ognun vi chiama
Suo ben, sua dolce fiamma, e poi gl' infidi,
Rivolte ch' han da voi lungi le piante,
Tosto giurano fede ad altra amante.
Povera afflitta Irene,
A che mai ti serbar le ingrate stelle!
Pietose pastorelle,
Che mi sedete accanto,
Ah! dite, se a ragion mi struggo in pianto.
Vedersi abbandonata
Da giovine amatore
E' un barbaro dolor.

Avversa sorte ingrata,
Crudò tiranno Amore
Tu mi feristi il cor.
Voi, pastorelle amate,
Se siete innamorate,
Ah! voi lo dite ancor;
Se sia crudel tormento
Vedersi in un momento
Priva del suo pastor.

CANTATA XV.

L' UCCELLAGIONE.

Lascia le molli piume,
Mia leggiadretta Irene;
Sorger col primo lume
Conviene al cacciator.
Ascolta come il bosco
Dolce susurra intorno:
Già desto è al nuovo giorno
Lo stuolo volator.
Vieni, mio ben, più non tardar; d' ornarti
Tempo non è. L' amabil tuo sembiante
Soffralo, o Irene, in pace,
Al tuo Filen più disadorno piace.
Un vago cappellin di seta ordito
Soltanto lo difenda
Dal raggio oltraggiator. Azzurra gonna
Copra le belle membra. A che più tardi?
Vieni, mio dolce amor, vieni, ma pria
L' arco prendi, e gli strali. Ogni pastore,
In guisa tal vestita,

Cinzia ti crederà. Pendenti al collo
Sparsi di molle, e di tenace vischio
Alcuni rami io porterò. Dal fianco
Mi penderà l' industre fischio. Andremo
Su le fiorite verdeggianti rive
Di quel picciol ruscello, a cui fan' ombra
Alti fronzuti faggi. Accorto intanto
Nel ben disposto preparato solco
Io tenderò le reti insidíose,
Che sol per te lo stesso Amor compose.
Tra fronde ascosi in brevi gabbie stretti
Vario-pinti augelletti
Intorno a quelle io disporrò: poi cheti
Rivolgeremo il piede entro quell' antro,
Che di musco riveste, e di corimbi
Lascivo verdeggiar. Vedrai, mia vita,
Ad un mio solo artifizioso fischio
Il pinto cardellino,
Il garrulo fringuello
Piegare al suolo li fuggenti vanni,
E imprigionarsi negli occulti inganni.
Se alcuno poi de' prigionieri alati
Ti piacerà, mia vita, i giorni suoi
In aurea gabbia stretto
Dovrà passar: ivi cantando, invano
Si lagnerà del fato, e invano ognora

Discioglier tenterà le sue ritorte:
Del tuo Fileno uguaglierà la sorte.
Fin da quel primiero istante,
Ch' io ti vidi, amata Irene,
Sento in petto il core amante
Dolcemente palpitar.
Tento invan troncare il laccio,
Che mi stringe a te, mio bene,
Ma non posso uscir d' impaccio,
E mi tocca sospirar.

*****
***

CANTATA XVI.

L' AMANTE SCOPERTA.

Nice, perchè sospiri,
Perchè sorridi, e taci?
Quei guardi tuoi loquaci,
Che vogliono mai dir?
Perchè più non t' adiri,
Se a te parlo d' amore,
Se spiego a te il mio core,
E i caldi suoi desir?
Ma tu non mi rispondi, e stretta tieni
Fra le tue la mia mano. Ah! cara Nice,
Scoperta sei: del faretrato arciero
Già servi al dolce impero,
Nè più niegar lo puoi. Finor ritrosa
Fosti con me: ben cento volte, e cento
Io ti spiegai gli affetti miei, ma oh Dio!
Sdegnosa, in mezzo al duolo
Tu mi lasciasti sconsolato, e solo.
Le ingiuste offese, e i torti
Sa vendicare Amor: Amor, che sciolto

Lungamente non lascia
Alcun da sue ritorte: Amor, che vince
Ogni virtù, che abbatte
Ogni forza, e rigore,
E che incatena a' Numi stessi il core.
Tel dissi pur, che alla sua ardente face
Ti struggeresti un dì; ch'io ti vedrei
Baciar le sue catene,
E chi fuggivi ognor, chiamar tuo bene.
Tu nol credesti, e orgogliosetta, e altera
Sprezzasti i detti miei,
Ma celarti or non puoi, scoperta sei.
Oh! d'amor bramato dono,
Oh! scoperta desiata:
No, crudel sorte spietata,
Io non temo più di te.
Più non sono un' infelice,
Sventurato più non sono,
Or, che in sen della mia Nice
Fido il core arde per me.

CANTATA XVII.

LA GRATITUDINE.

Amabile Nigella,
Dolce mio bene amato,
Non vo' sembrarti ingrato,
Tutto farò per te.
Parla; tu sol sei quella,
Ch'hai del mio cor l'impero,
Che con amor sincero
Ti congiungesti a me.
Tutto farò per te, cara mia vita.
E' dover l'esser grato, e tale io voglio
Teco mostrarmi. So, che un'alma ingrata
Non è degna d'amor, ed io che bramo,
Cara, gli affetti tuoi, con questa taccia
Non ardirei di comparirti in faccia.
Oh Dio! se penso alla trascorsa notte,
Gelar mi sento il sangue. Avea le briglie
Borea impetuoso
Disciolte al suo furor: dall'alto cielo
Acqua scendeva, e gelo; i piè mal fermi

Mi sosteneano appena; incerto, e solo
D'una in un'altra via
Quanto errai, non so dirti. Io disperava
Di ritrovar fra il tenebroso orrore
L'umil capanna tua, quando improvviso
M'apparve Amor: il volto suo divino
L'atra notturna nebbia
D'intorno rischiarò. Dal tergo l'ali
Deposte aveva, e senza strali, ed arco
Incolto errar lasciava in preda al vento
L'oro del biondo crin. Accesa face
Nella destra teneva, e a me rivolto,
Sieguimi, disse, e non temer. Confuso
Io calco l'orme sue; ma giunto appena
Sopra le soglie dell'albergo tuo
A me si volse, e la facella ardente
Al seno m'appressò; poi sorridendo
Nell'alme tue pupille
Ratto fuggì, ma mi lasciò nel core
Tenerezza, piacer, tema, e stupore.
Da tanti affetti, e sì diversi oppressa
Ondeggia l'alma mia. Con bassa voce
Pur io ti chiamo; accorri tosto; m'apri,
E con serena fronte mi conduci
Le fredde membra a riscaldar. Pietosa
Con un candido vel tergi le stille,

Che dall'umido crine
Mi cadono sul volto, e le mie spoglie
Carche di neve scuoti, e presso il foco
Già voli a rasciugar; indi ritorni,
Amorosetta al fianco mio ti stringi,
E mi guardi languendo, e poi sospiri,
Narrandomi tacendo i tuoi desiri.
Ma come, anima bella, a tanto amore
Mai corrisponderò? Parla: sorridi!
Ah! quel soave riso
A me stesso m'invola. Ascolta, io giuro
A tutti i santi Numi,
Lo giuro a tuoi bei lumi,
Che sanno del mio cor le vie secrete;
Fin che l'aura vital del giorno io spiri,
Disprezzerò gli amori
D'ogn'altra vezzosetta pastorella:
Sarà la mia Nigella
L'unico mio pensier: a lei soltanto
Udir farò della mia cetra il suono;
Vedrà, che grato io sono,
Che sarò tale ognor. Ma s'altro mai
Cerchi da me, favella amato bene:
Quel, che brami, m'addita;
Tutto farò per te, dolce mia vita.

Chi rendesi ingrato
Tormenta il suo bene:
Se tale foss' io,
Bell' idolo mio,
Che affanni, che pene
N' avrebbe il tuo cor!
Ma sono a te grato,
Ma fido t' adoro,
E fino, ch' io viva,
Sarai la mia diva,
Ma pensa, ch' io moro,
Se a me nieghi amor.

CANTATA XVIII.

LA DISPERAZIONE.

E dove sono? oh stelle! in qual' oscuro
Caliginoso bosco
Innoltro il piè! le antiche ombrose piante,
Il regnator silenzio, il mesto canto
Degli augelli notturni
M' accrescono l' orror. Io gelo, io tremo.
E pur l' aspro dolor, che meco porto
Tutto risveglia in me... sento una voce,
Che mi piomba sul cor... tradito sei,
Sventurato Filen... Irene... ah! basta,
Basta così; non più: quel nome odioso
Mi straccia il sen: lo so; quell' alma infida
Più non m' adora: al mio rivale Alceste
Tutta donò se stessa, e il suo Fileno
Disperato abbandona al duolo in seno.
Mancar mi sento il core,
Presso a morir son' io,
E il crudo idolo mio
Non ha di me pietà.

La fede mia, l'amore
Non cura più l'ingrata:
Ah! un'alma sventurata
Al par di me non v'ha.
Ma dimmi almeno indegna,
E che ti feci io mai? Per te soltanto
Di Nice, Dori, e della bella Eurilla
Gli affetti disprezzai: per te cent'altre
Mi chiamano crudel. Piansi più volte,
E delirai per te. Giorni perduti!
Inutil pianto! A' tuoi mendaci detti
Vinto cedei: tu m'ingannasti, e poi
Mi deridesti ancor. Ma come mai,
Come si può così mancar di fede!
Giusti Numi del cielo, ah! voi vedete,
Se mi lagno a ragion. Deh! vendicate
Il mio tradito amor . . . fra tanto duolo
Io più viver non so. Deh! vieni, o morte,
Vieni vieni, e m'uccidi; e tu dall'alto,
Tu Regnator de' Numi, ah! sul mio capo
Versa i fulmini tuoi. Apriti, o suolo,
E fra le tue voragini profonde
Ricevi un disperato. Esca Megera
Dal cupo Averno, e coll'ardente face
M'arda, mi strugga a poco a poco il petto,
E il freddo suo velen gl'infonda Aletto.

Ma invan mi lagno, invan m'adiro, invano
Bramo morir. I mesti miei lamenti
Portan per aria in alto mare i venti.
Tu tiranno dell'alme,
Disturbator di pace, autor di mali,
Perfido, ingannator, barbaro Amore,
Vieni tu almeno a lacerarmi il core.
Gelo, avvampo, smanio, e fremo
Contro me, contro la sorte:
Per pietà deh! vieni, o morte,
E dà fine al mio dolor.
De' miei giorni al punto estremo
Ecco già, che giunto io sono . . .
Disperato m'abbandono
Tutto in braccio al mio furor.

CANTATA XIX.

IL RIMPROVERO.

Fille di che ti lagni? A torto forse
Ti rimprovero, è ver? sei tu l'offesa,
O l'offeso son io? Barbara, ingrata:
A' tuoi fedeli amici
Corrispondi così! Credimi: troppo
Di te stessa presumi.
Se a te rivolgo i lumi,
Veggio che bella sei;
Tu mi piacesti un dì, mi piaci ancora.
Un tuo sguardo innamora
Il più rustico cor. Ognuno incanti,
Se lieta suoni, o canti,
Se mesta piangi, o ridi;
Ma poi di tua beltà troppo ti fidi.
Vedi superba Fille
Quel leggiadretto fiore?
Nasce sul primo albore,
Manca al cader del dì.

Quella beltà, che or vanti,
Che mille alletta, e mille,
Dovrà fra pochi istanti
Illanguidir così:
Rammenta un sol momento,
Pastorella scortese,
Quella fra l'altre offese,
Che più mi punse, e che ignorar non dei;
Poi dì, che ingiusti sono
I rimproveri miei, ch'io ti perdono.
Alla vicina tua vaga capanna
Timorosa m'inviti. A parca mensa
Di poche frutta intatte,
E di gelato latte
M'attendi al nuovo giorno, ed io prometto
D'essere al fianco tuo; vengo, e tu appena
Su le soglie mi scorgi,
Che ratta fuggi, e fra le annose piante
T'ascondi, e ridi. I passi tuoi veloce
Segue il tuo Sposo, e dietro a lui pur corre
La tua compagna Irene. Il guardo intorno
Frattanto giro, e taciturno, e mesto
Veggio, che sol nella capanna io resto.
Troppo tardi m'accorgo,
Che deluso son io. Rabbia, e livore
A lacerarmi il core

Vengono allora. Fra le smanie, e l'ire
Risolvo di partire,
Meditando vendetta. E tu, crudele,
In vece or di placar gli sdegni miei,
M' schernisci? m' insulti? Oh stelle! oh Dei!
Son talor le Pastorelle
Incostanti, ingrate, altere,
E pur noi dobbiam tacere,
E soffrire, e sospirar.
E se alcun talor condanna
Una barbara Tiranna,
Già si crede un Uomo imbelle,
Incapace a innamorar.

CANTATA XX.

L' ADDIO.

Deh! frena le lagrime,
Mia vita, mio bene:
Partir mi conviene,
Lontano da te.
Se il fiero destino
Mi vuole infelice,
Almen la mia Nice
Mi serbi la fe.
Vezzosa Nice addio. Rimanti in pace,
Il fido tuo Fileno
E costretto a partir. Da te lontano
Lo vuole il Cielo, e agli alti suoi decreti
Deve il saggio ubbidir. Credimi; invano
M' annodi colle braccia, e invan tu chiedi,
Ch' io rimanga con te. Cura improvvisa
Mi chiama altrove, e deggio
Al dover, all'onore
Sacrificare il più costante amore.
Pur ti consola. A' tuoi bei lumi io giuro,

Che d'altra non sarò. Lusinghe, e vezzi
Di femminil beltà non mai potranno
Allacciare il mio cor. Mesto, e dolente
Fra solitaria gente
Vivrò i miei giorni, rammentando ognora
Il tuo duol, la mia fede,
E la bellezza tua, che ogni altra eccede.
Ma tu dimmi, mia cara, i dolci inviti,
I voti, i giuramenti, e le promesse,
E d'Alceste, e d'Elpino
Costante sprezzerai?
Di me ti sovverrai
Quando lungi sarò? La fe, che un giorno
A me giurasti, serberai fedele? . . .
Oh momento crudele!
Nice, mia Nice, ohimè che veggio! osserva
Fra quelle piante ombrose
Venir fremendo il Genitor austero,
Che da te mi divide. Ah! lascia almeno,
Che un bacio imprima su la bianca mano,
Che più mia non sarà. Permetti.... Oh Dio!
Al pianto tu ritorni? io parto: Addio.
Perchè, barbaro Amore,
Due cori unisci insieme,
E l'un dall'altro core
Dividi poi così?

Perchè, se tu dividi
Due cori amanti, e fidi,
Involi lor la speme
Di riunirsi un dì?

CANTATA XXI.

IL CONFORTO.

Tergi, deh! tergi omai
L' umide tue pupille;
Tempra leggiadra Fille
Il lungo tuo dolor.
Già sospirasti assai,
E quelle meste ciglia
Mostraro d' una Figlia
L' affettuoso cor,
Fille, all' ardir perdona
D' un povero Pastor. All' ombre amiche
Di queste piante antiche
Scioglie di nuovo i rozzi labbri al canto
Sol per desio di confortarti alquanto.
Giusta de' pianti tuoi, de' tuoi sospiri
E' la cagion; sì non lo niego. Io stesso
Piango con te. Ma chi può mai, mia cara,
Dell' implacabil morte
Romper le dure leggi? ardita, e fiera,
Con egual piè calca le loggie aurate,

E i rustici tugurj
Degli umili bifolchi; e spesso, oh Dio,
Gelo d' orror! a Noi superba, e audace
Involа i giusti, e lascia gli empj in pace.
E tu Fille lo sai. Col ferro adunco
Recise, oh rimembranza! il vital stame
Di Colei, per cui sol l' aura soave
Del dì respiri: di Colei, che tante
Prove di Madre amante
Ti diè bambina, e t' educò: che piangi
Ancor dolente .... ah di color ti cangi!
Fille, amorosa Fille,
Fa cor, respira; io tacerò .... ma quale
Il fosco Ciel rischiara
Improvviso splendor! I lumi appena
Oso innalzar... E qual fia mai quell' alma,
Che in mezzo a raggi di superna luce
Risplende come suole
In Ciel fra gli astri il Sole?
Che placida, e ridente
A te soavemente
Rivolge il guardo, e ti si mostra cinta
D' aurea stellata vesta?
Ah! Fille, Fille, la tua Madre è questa.

Pastorella al Ciel diletta;
Ora appien sarai felice;
Vien l'amata Genitrice
Il tuo pianto a rasciugar.
Vedi come in foggia antica
T'accarezza, e par, che dica
Ch'ella un giorno in Ciel t'aspetta
La sua gloria a contemplar.
Vista beata! oh come
T'empie il cor di contento! Osserva, o Fille,
Che al Ciel di nuovo innalza il volo. Ah fosse
A te concesso almeno
Di seguirla ove torna. Allor potresti
D'ogni tristezza amara
La memoria obbliar: ma ohimè! non lice,
Finchè avvolti viviamo in mortal velo,
Che col pensiero penetrar nel Cielo.
Vinci dunque te stessa. Il lungo pianto
Dona a sinceri amici, e dona a quello,
Che a te con dolce indissolubil nodo
Vive congiunto, e che t'adora. Io stesso,
Che dall' affanno oppresso
Sospiro al tuo penar, chieggo, e desio,
(Fille all'ardir perdona
D'un povero pastore,)
Che tregua alfin conceda al tuo dolore.

Ma già ritornano
Sul volto candido
Le grazie amabili,
E giocondissimo
Intorno scherzati
Di nuovo Amor.
Amor, che pallido
Vidi al tuo piangere
Il dardo frangere
Saettator.

CANTATA XXII.

LA SPERANZA DELUSA.

Un guardo solo
Di tue pupille,
Barbara Fille,
M' accese il cor.
Ma in pianto, in duolo
Tu mi lasciasti;
T' abbandonasti
Ad altro amor.
D' esser teco felice,
Fille crudele invan sperai. Que' tuoi
Atti cortesi, quel gentil sorriso,
E quel frequente sospirar, se alcuna
Emula Pastorella
Forse di te men bella
A me volgea le ciglia,
Mi prometteano amor. Ma quanto mai
Per mia sventura estrema io m' ingannai!
Oh! come a lusingarsi
Son facili gli amanti. A tutti i Numi

Giurato avrei, che mio
Fosse il tuo core. Impaziente un giorno
T' apersi il foco, che celava in petto:
D' ira piena, e dispetto
Tu mi guardi tacendo, indi sprezzante
Rivolgi altrove il piè. Stolto! credei
Passeggiero il tuo sdegno,
O ripulsa d' amore, e tacqui allora.
Di vederti placata
Mi lusingai fra poco. In dolce nodo
Sperai teco congiunto
Viver lieto i miei dì. Ma quando, oh Dio!
Mia sposa ti credea, tu Ninfa ingrata,
Avida corri ad altro amante in braccio,
Deludendo così la mia speranza,
Nè curi la mia fe, la mia costanza.
Spera il Nocchiere al lido
Di ritornar fra poco,
Calmato il vento infido,
Dal procelloso mar.
Ma in faccia al porto amico
Di nuovo il mar s' adira:
Altro Aquilon nemico
Lo porta a naufragar.

CANTATA XXIII.

LA FEDELTA' SVELATA.

Bella Licori ascolta, e d'un amico
Scusa l'ardir. Poco ti chiedo, e poco
Bramo sapere. Aprimi il cor, tu sai
Ciò ch'io feci per te. Dimmi, Silvano,
Il rustico tuo sposo
Come il cieco domò furor geloso?
Quante volte al fonte, al prato
T'ascoltai Licori mia
Maledir la gelosia,
E piangendo delirar.
Quante volte aspro, ed irato
Rimirai Silvano istesso
Fiero a te correre appresso,
E fremendo minacciar.
Credi, Licori, il tuo funesto stato
Mi destava pietà. Se il buon Fileno
Innocente scherzava a te d'intorno,
Silvano ardea di sdegno, e tu vedevi
E ne' guardi, e ne' cenni i suoi timori;

Se cestellin di fiori
Colti in vago giardino
T'offriva in dono Elpino,
Chiamandoti infedele
Silvan mordea le labbia:
Pinto augellino in gabbia,
Se ti recava il semplicetto Alceste,
E affettuoso su la bianca mano
Bacio imprimeva d'amicizia in pegno,
Raddoppiato lo sdegno
Il monte, e la foresta empiea di gridi,
Qual'Uom da crudo acciaro in cor trafitto:
Ah! fino il rimirarti era delitto.
Or vezzoso Pastor ti siede al fianco,
Loda la tua beltà: t'ama; sovente
T'invita a lauta mensa: Il biondo crine,
Il molle sen di rose adorna, e spesso
Il suo desio palesa
Con un guardo loquace:
E il geloso Silvan rimira, e tace!
Come mai si cangiò? Come in un punto
Sì placido divenne? Ah! mia Licori,
Cortese appaga il desiderio mio . . .
Ma no; tacer tu dei, parlar degg' io.

Alfine conobbe
Silvan la tua fede;
Si fida, ti crede,
Depose l'error.
E gode, che ognuno
Ti vegga, t'ammiri;
Che indarno sospiri
Se parla d'amor.

*****
***
*

CANTATA XXIV.

ALLA FORTUNA.

Sorte tiranna,
Sfoga lo sdegno;
Io non son degno
Del tuo favor.
Un, che t'adori
Merta tesori;
Chi ti condanna
Merta rigor.
Volubil Dea, che un infelice opprimi,
E insulti al suo dolor, che vuoi? che pensi?
Forse, ch' io t' offra incensi?
O che devoto all' ara tua davante
Mi prostri, e pianga? Invan lo speri: Io sono
L' ingiusto tuo furore
Avvezzo a tollerar. Finora, è vero,
Armasti il braccio a cento miei nemici,
Che crudi, e baldanzosi
Congiurarono insieme a mali miei;
Ma rammentar ti dei di mia fortezza.

A tanti colpi, e tanti inerme, e solo
Opposi il petto, e non tremai. Fu allora,
Che di livor, di rabbia
Arder ti vidi, e impallidir: poi tutte
Giurasti sul mio capo
Di versar l'ire tue. Folle! tentasti
Vincer la mia costanza, e t'ingannasti.
Or furibonda, e altera
Come piagata fiera
Mi guardi, urli feroce, e a me t'avventi;
Ma i turbini frementi,
Che mi fischiano intorno a scherno io prendo.
Sappi che non ti temo. I doni tuoi
Abbiano pur, se vuoi,
Anime indegne, e vili, io non li curo,
Anzi gli odio, e calpesto, e le minaccie,
E i tuoi sdegni derido. Avida, ingorda
Sei del mio sangue, e lorda
Mostrar ne vuoi la man spietata, e brami
Anche i nemici miei vederne aspersi?
Eccoti il sangue mio; tutto si versi.
Dalle mie vene il sangue
Io spargerò costante,
Nè pallido, e tremante
A' piedi tuoi cadrò.

Tu nel maggior periglio
Volgimi irata il ciglio:
Io nella tomba esangue
Ancor t'insulterò.

CANTATA XXV.

I FIORI.

Vezzosa Irene, un fiore
Tu richiedesti a me;
Un fior di grato odore,
Irene, io ti darò.
Nel fresco mio giardino,
Ch' io coltivai per te,
Domani sul mattino
Per te raccoglierò.
Ma quale mai fra l' olezzante schiera
Di tanti fiori, e sì diversi, o Irene,
Sciegliere converrà? La rosa? E' questa
L' amor de' Numi, è ver. Di mille, e mille
Amanti Pastorelli
E' la cura, il piacer. Cinta di rose
Va al talamo ogni sposa. Aperta, e chiusa
De' giardini è l' onor; ma perchè tinta
Mostrasi ancora del vermiglio sangue
Di Citerea, fatta superba, e altera
Ogn' altro fior disprezza;

La rosa accresceria la tua alterezza.
Il bianco gelsomino
Coglier dovrei, ma dimmi, o cara: uguaglia
Il candor di sue foglie
La fe, che mi giurasti? Oh Dio! quel fiore
Accrescerebbe i tuoi rimorsi al core.
Il gelsomin, la rosa
(Non sdegnarti mio bene)
Vedi a te non conviene.
Dimmi, t' aggrada forse
Quel vago fior, che sovra il verde stelo
Alza la fronte al Cielo
Di purpureo color? E' quello il figlio
Di Cinira, e di Mirra. Acerba sorte
Lo trasse un giorno ad impensata morte.
Spesso Ciprigna all' apparir del giorno
Quel fior rimira, e piange. Ah! tu non sai
Quanto l' amò: quanti sospiri, e quanti
Sparse per lui. Io di mia mano il crine,
O il bianco sen di quel leggiadro fiore
Ti fregierei; ma tu, crudel, non m' ami,
E vedermi morir sol godi, e brami.
Aspetta, or mi sovviene
Qual fior debba recarti. Io lo mirai,
Non curando la pompa del giardino,
Starsene a capo chino

Ove più folta, e morbida è l' erbetta.
Quest' è la mammoletta,
Che d' ogn' intorno spande
Soavissimo odor. Modesta, e umile
Mostrasi al solo giardinier. Non cura,
Ch' altri a lei volga i lumi. Onori, e lodi
A lei cari non sono:
Irene, avrai la mammoletta in dono.
Da quel fiore apprenderai,
Come deve un' alma amante
Ad un sol fido, e costante
Palesar la sua beltà.
Idol mio sai, ch' io t' adoro,
Volgi dunque a me que' rai,
E sarai tu, finchè io moro,
Sol la mia felicità.

CANTATA XXVI.

GLI OCCHI.

Silvia, qualor rammento
Le vaghe tue pupille,
In mille parti, e mille
Mi si divide il cor.
Giacchè lontan son' io
Scordarmele desio,
Ma innanzi ogni momento
Me le dipinge Amor.
Pupillette amorose! Ah! giacchè invano
Tento obbliarvi, almen potessi, o care,
Tornarvi a vagheggiar. Umili, altere,
Placidette, severe,
E languide, ed ardenti,
Se intorno v' aggirate,
D' ogni più crudo cor voi trionfate.
Chiami il vermiglio tuo tumido labro
Di minio, o di cinabro
Il romano cantor. Le brune chiome,
Il sen di latte, e il rotondetto piede

Lodi chi vuole. Io solo i lumi tuoi,
(Se mel concedi tu Silvia gentile)
Celebrerò con disadorno stile.
Ma chi potrà giammai
I tuoi vezzosi rai
Abbastanza encomiar? Su molli piume,
Avvolta in bianchi lini,
Col crin disciolto sull' eburneo collo
Ti vidi appena, che m' accesi a un solo
Lusinghiero tuo sguardo, Amor, che sempre
Avido di conquiste
S' aggira intorno al marital tuo letto,
Se ne accorse, sorrise, e la vittoria
Su dura pietra con un dardo aurato
Esultando segnò. Felice giorno!
Adorate pupille! Io sol per voi
Appresi a sospirar. Voi solo tutte
Scopriste del mio cor le vie secrete;
E da quel dì voi siete
L' unico, il dolce oggetto
Da cui pietà, da cui conforto aspetto.
Pupillette lusinghiere
Quando mai vi rivedrò?
Pupillette accorte, e nere
Questo almeno ah! fosse il dì.

Fortunato allor godrei
Quella pace, che non ho;
Nè il destin più chiamerei
Crudo, e barbaro così.

CANTATA XXVII.

IL DELIRIO AMOROSO.

Barbaro Aminta! E come mai potesti
La tua fedele Eurilla
Così presto obbliar? di qual delitto
Accusarla tu puoi? per te, crudele,
Ella perdè la libertà del core.
Che cosa fosse amore
Da te imparò. Tu la vedesti un giorno
A piedi tuoi prostrata
Piangere, e delirar. Giurasti allora
Sul fatal arco, e sovra i duri strali
Del cieco Dio, che pura intatta fede
Congiunto eternamente a lei t'avrebbe;
Ma poi del giuramento, oh Dio! t'increbbe.
Ninfa vile, e straniera
Più di Giunone altera,
E che negli occhi, e nel dipinto volto
Ha scolpito gl'inganni e i tradimenti,
Giunge appena fra noi, che tu spietato,
Più d'Eurilla non curi, e al di lei fianco

T'assidi, e scherzi. Ah! traditor, spergiuro;
Il fido core, e la perduta pace,
Che m'involasti un dì, rendimi almeno;
Poi vola a quella ingannatrice in seno.
Lasciami, se tu puoi,
Perfido, in abbandono;
Ma d'ottener perdono,
Perfido, non sperar.
De' tradimenti tuoi
Giustizia a' Numi io chiedo,
E su di te già vedo
L'ira del Ciel piombar.
Misera me, che dissi! Ah! che irritato
L'hanno i miei detti. Ecco, io lo miro; ei muove
Sdegnato i passi altrove
Della rivale a lato. Ohimè! che forse
Più non lo rivedrò.... mancar mi sento!
Oh Dio! che fier tormento....
Il debil piè vorrebbe
Seguir l'indegno, e non lo puote. Un freddo
Insolito sudor mi bagna il volto,
E alle umide mie ciglia omai s'oscura,
E par che manchi il giorno....
Ahi! quante larve intorno
Mi veggio comparir!... Quanti funesti,
Spaventevoli oggetti

Si presentano a me!... Di sangue tinto,
Pallido, e semivivo
Ecco Aminta, che torna
Implorando pietà.... No, non la merta
Un ingrato, un infido
Amante seduttor: morir tu devi,
E morire a' miei piè. Venga, e se puote
T' assista in questo istante
La tua novella menzognera amante....
Ah! tanto mio rigore
Dispiacque a' Numi, ed a punirmi, fuori
Escon del cupo Averno
Le furie ultrici.... Eccole: oh Cieli! attorte
Han mille serpi alla sconvolta fronte,
Che mi guardan fremendo. Accesa face
Ognuna ha nella destra: a me s' appressa,
E in tuon rabbioso, e con severa faccia
M' insulta, mi riprende, e mi minaccia.
Per pietà que' ceffi orribili
Rivolgete ad altro oggetto;
Per pietà furie terribili
Deh! placatevi con me.
Colle serpi velenose,
Colle faci sanguinose,
Non turbate il cor nel petto,
Che colpevole non è.

Ove son io? con chi ragiono? Intorno
Altro non veggo, che le amiche piante
Scosse da leggier vento,
Nè ascolto, che i miei gridi, e il mio lamento.
A tanta mia sventura
Più riparo non v' è. Perduto è Aminta,
E perduto per sempre. Ah! tergi pure,
Deh! tergi, e rasserena i mesti rai:
Misera Eurilla delirasti assai.
Amanti miseri
Fuggite Amore,
Serbate libero
Il vostro core,
Se lieti vivere
Volete ognor.
Un' alma amante
Pena, e sospira;
Ad ogni istante
Piange, e delira:
E pur ritrovasi
Chi segue Amor.

***

CANTATA XXVIII.

LA GIORNATA MARITTIMA.

Lode al Ciel, mia Nerina: alfin giungesti;
I miei voti son paghi. Impaziente
Finor t' attesi. Ah! delle Belle è legge
Il farsi desiar. Godo, che teco
Sia Amarilli, e Licori,
Tue leggiadre germane.
Altri vaghi Pastori
Meco verranno. Osserva il bruno Aminta,
Che con ambe le mani
Affretta i nostri passi. Al di lui fianco
Vedi il colto Fileno, ed in disparte
Cinto di bianche spoglie
Dell' Arcadi foreste
Il Sacerdote Alceste,
Che mira il tremolar della marina.
Ah! vezzosa Nerina
Sol manca Elpino. Elpin del biondo Nume
Il più dolce piacer. Credimi: io stesso
Cortese l' invitai; ma Elpino irato

Non vengo, disse, e si lagnò del fato:
Su la marmorea sponda
Eccoci omai del porto. Andiamo, amici;
Il battelletto è questo,
Che al ligure naviglio
Condur ci deve. Eccolo in faccia a noi:
Colà fra pochi istanti
Sarem, se piace al Ciel. Nerina amata,
Giacchè tu il vuoi, vicino a te m'assido:
Nocchier si parta, e s' abbandoni il lido.
Ah! volgete deh! altrove volgete
A soffiare co' rigidi fiati,
O crudeli Aquiloni sdegnati,
Or, che meco è Nerina il mio ben.
Solo un zeffiro amico, e leggiero
Batta intorno le tepide piume,
E a Nerina mia vita, mio Nume
Scota i veli del candido sen.
Amarilli, Licori, ah! non tenete
Immote al flutto ondoso
Le brune pupillette. Io ve ne prego,
Timor vi prenderà. Volgete il ciglio
Ad Aminta più tosto, e al buon Fileno:
Ognun d' estro ripieno
A Voi con tersi armoniosi carmi
Il proprio amor paleserà. Frattanto

Lascia Nerina mia, che un bacio imprima
Su la morbida man, che m'innamora....
Ma tu sorridi, e intanto
D'invidioso guanto
La ricopri, o crudele,
E deludi così le mie querele.
Oh Dio! così ritrosa
Non ti credea giammai. So, che sei vaga,
So, che il tuo guardo impiaga
Il cor di chi presume
Di vagheggiare il tuo gentil sembiante;
Ma pensa idolo mio, mia dolce speme,
Che beltà e cortesia van spesso insieme.
E tu non m'odi! Ad Amarilli accenni,
Che salir brami su la bruna nave
Che veder desiasti. Eccola: Amici
Appressiamoci pur. Nerina vieni:
Sull' ancorato legno
Primiero io salirò. Porgi la mano,
Ascendi. Eccoti in poppa. Osserva, è questo
Della nave il Signor. Quelle le sarte,
Queste le vele son. Se il ciel s'oscura,
Se freme il mar, ecco il trisulco ferro,
Che ferma, e salva dal furor de' venti
L'agitato naviglio,
Tal che il nocchier deride il suo periglio.

Oh! se meco tu fosti,
Disprezzandolo io pure, andrei sicuro
A sfidar le procelle:
Delle nemiche stelle
Non curando il furor, tu mi udiresti
A suon di cetra su la prora assiso
I tuoi lumi encomiar; ma il crudo Amore,
Ma il barbaro destin per mio tormento
Teco non vuole, ohimè! farmi contento.
Mentre torno al picciol Reno,
E mi lagno invan del fato:
Un Pastor più fortunato
La tua destra stringerà.
Tu sarai felice appieno
Fra le braccia del tuo bene;
Ma fra cento, e cento pene
Il mio cor sospirerà.
Fileno, Alceste, Aminta, è tempo omai
Di far ritorno al porto. A lauta mensa
Ci attende Elpino, e già la mia Nerina
Tutto osservò. Partiamo. Ecco di nuovo
Nerina mia diletta,
Che sull' agil barchetta
Sono al tuo fianco. Il Sol sul cocchio aurato
Drizza al meriggio il corso. I caldi raggi
T' offenderanno il volto:

Ripon su gli occhi sciolto
L'anglico cappellin. Vedi Amarilli;
Licori osserva... Ohimè! che avvenne? entrambe
Cangiano di color! qualche lasciva
Marina Deità fuori dell'onde
Alzò l'umido capo, e ardita forse
Minacciò di rapirle. Ah! non tremate
Pastorelle adorate,
Amor difende la beltà. Fileno
Porga loro soccorso
L'odoroso liquor, che chiuso ascondi
In vaso cristallino. Avrai mercede,
Speralo pur. So, che cortesi sono,
So, che otterrai più, che non credi in dono.
Ma tu Nerina con ridente aspetto,
Or ti rechi a diletto
Tener la man nella fresca onda immersa
Per spruzzarne le gote
Ad Aminta, ad Alceste? E' dunque vero,
Che scherzerai con altri,
Con me non già. Che t'ho fatt'io? favella:
Se a caso errai, son pronto
All'emenda, se vuoi. Deh! almen rispondi,
E porgi all'amor mio qualche conforto....
Ohimè! che veggio? Eccoci giunti al porto.

Non più si scolora,
Nè piange, e sospira,
Se in porto si mira
L'afflitto Nocchier.
Ma in porto quest'alma
Già perde la calma,
E invano a chi adora
Rivolge il pensier.

CANTATA XXIX.

L'INGRATITUDINE D'AMORE.

Semplici Donzellette
Sento pietà di voi:
Amor tutto promette,
Poi tutto niega Amor.
E voi scherzar godete
Intorno alla sua rete,
E degl' inganni suoi
Non v'accorgete ancor.
Vezzose Giovinette, a' detti miei
Porgete orecchio, e voi sarete un giorno
Felici, avventurate,
E vivrete godendo ore beate.
Di queste selve nel più cupo orrore
A piè di faggio ombroso un dì tessea
Rusticali fiscelle;
Quand' ecco all' improvviso
M'apparve Amor sotto mentito aspetto.
In abito leggiero
Era da cacciator. Spossato, e stanco

Vidi pendergli al fianco
La dorata faretra, e in man tenea
L'arco fatal; cadea
Dal suo volto il sudor, ond' io pietoso
Il lavoro lasciai:
Tosto a lui m'appressai;
Le calde stille con un bianco lino
Tersi dalla sua fronte,
Poi corsi ratto alla vicina fonte.
Co' freschi, e chiari umori
Ristorai la sua sete. A poco, a poco
Forza riprese Amor. Barbaro, ingrato
A' benefizj miei, mi volse allora
Un guardo passeggiero
Pien di livore, e rabbia:
Poi con enfiate labbia,
Come osasti, soggiunse,
Tu vile Pastorello,
Del mio soave impero
Alla legge sottrarti? Avrai la pena
Del temerario ardir. Disse, e fremendo,
Tinto d'atro veleno,
Acutissimo stral vibrommi in seno.
Da quel giorno funesto
Il povero mio core
Pace non ha, non ha riposo. Mesti

Conduce i giorni suoi. Solo si pasce
Di pianto, e di sospiri. Indegni torti,
Mille affanni soffrì .... Barbaro Amore,
Amor crudo tiranno, e qual mercede
Finora alla mia fede
Accordò il tuo rigor? Solo al pensarlo
Inorridir mi sento; e pure, oh Dio!
Benchè in te riconosca
La sorgente fatal de' mali miei,
Io non ti posso odiar come vorrei.
Se per poco irato i passi
Volgi Amor da me lontano;
Io ti cerco al monte, al piano;
Amor chieggo ai tronchi, ai sassi,
Ne so viver senza te.
Ma se lieto a me ritorni
Agitando la tua face;
Per passar liberi giorni,
Per goder del cor la pace
Da te lungi io porto il piè.

CANTATA XXX.

L' AMICIZIA MASCHERATA.

E nieghi ancora? E ancor tu fingi? Oh quanto
T' inganni, o Tirsi. A' detti tuoi mendaci
Presti fede se può, qualche innocente
Semplice Pastorella,
O giovine Pastor, non già Fileno.
Io ti conosco appieno,
E conosco il tuo core.
Della leggiadra Nice
Più volte già ti vidi al fianco, e sai,
Che al girar de' tuoi rai,
Agli amorosi accenti, a quel frequente
Ardere in volto, e impallidir, se teco
Era Nice severa, o da te lungi,
Fremendo ad arte, rivolgea le piante,
In te già vidi un forsennato amante.
Invan ti lagni, o stolto,
Del già scoperto affetto;
Benchè nascosto in petto
Celarsi il cor non può.

Se al varco Amor t' ha colto,
Colpa non è d'Amore:
E colpa del tuo core,
Che al varco s' appressò.
Solo di Nice amico esser pretendi,
Ne vuoi, che alcun ti creda
Al nudo arciero in preda:
Ma se a Nice fra tanto
V' ha chi s' asside accanto,
O a lei rivolge il cupid' occhio, irato
Con accigliata fronte lo rimiri,
E fremendo sospiri.
Se alcun di Nice stringe
La morbidetta mano, o a lei presenta
Vaghi odorosi fiori, onde s' adorni
La bruna chioma, o il bianco sen, calpesti
Co' piedi il suol, cangi colore, e invano
Del geloso furor gli impeti ingiusti
Tenti frenar. Se con soavi detti
Altri di Nice esalta
Le virtù, la beltà; vuole, o desia
D' esser seco congiunto
Co gli amorosi lacci,
Qual ferito Leon urli, e minacci.
Ah! Tirsi, e perchè mai
Silvano, Aminta, Alceste,

Che fra queste foreste
Sono di Nice i più costanti amici,
Tanto diversi da te sono? Io stesso
Per Nice vanto il più tenace, e caro
Vincolo d'amistà; ma bramo, esulto,
Che tu, ch'altri Pastori,
Al dolce suono delle agresti avene,
Sedendo all' ombra de' fronzuti allori,
Innalzino di lei
I tanti merti, i rari pregi, e il core.
Non vuol rivali Amore;
Li tollera Amicizia. Ah! Tirsi, affrena
Alla presenza altrui
I gelosi trasporti. In pace soffri
Della vezzosa Nice
La breve lontananza al par di noi:
E allor diremo poi,
Che scosso di Cupido il giogo antico,
Più un amante non sei, ma un vero amico.
Benchè cieco, e fanciulletto
Pure è Amor cauto, ed astuto;
Per non esser conosciuto
Sa celarsi a suo diletto
Sotto il velo d' amistà.

Ma un sorriso, un guardo, un detto
Lo discopre, lo palesa:
Tace Amor, non ha difesa,
E celarsi più non sa.

STROFETTE

A NICE

L' Augurio.

Deh! tempra il grave affanno,
Che sì t' opprime il core:
Giuno, e il fanciullo Amore
Avran di te pietà.

E sul cader dell' anno
Un figlio ti daranno,
Che Madre, e Genitore
Appien somiglierà.

ALLA MEDESIMA

Il Reatino.

Quest' augelletto, o Nice,
Non potè uscir d' impaccio;
Nel preparato laccio
Cadde, ed imprigionò.

Misero, ed infelice
Esser non può, se vuoi:
Solo co' baci tuoi
Racconsolar si può.

Picciolo, come il vedi,
E di vulgari penne,
Fu sempre, e tu mel credi,
Degli altri augelli il Re.

Lieto, ed in tanto onore,
Se in tuo poter pur venne,
Pietà, mia Nice, e amore
Non otterrà da te?

ALLA MEDESIMA

Che passeggia con Fileno in Giardino.

Di Paffo tra gli ombriferi
Orti, la Dea d' Amore
Col suo fedel Pastore
Così aggirossi un dì.

L' Alba vermiglia videsi
Col cacciator d' Atene
Sopra le greche arene
A passeggiar così.

Filen non cede a Cefalo,
Nè al leggiadretto Adone:
Tu vinci al paragone
La Diva del piacer.

Amanti felicissimi
Itene pur in pace;
Già coll' ardente face
Vi guida il nudo arcier.

*****

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA

Avendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del *P.F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor generale del santo Officio di *Venezia* nel libro intitolato: *Saggio di poesie drammatiche di un Accademico Fiorentino Stamp. MS.* non vi esser cosa alcuna contro la santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi e buoni Costumi, concediamo licenza alla *Ditta Alessandro Pepoli* stampatore *di Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova.

Data li 3 *maggio* 1794.

(Paolo Bembo Rif.

(Piero Zen Rif.

(

Registrato in libro a carte 386, al num. 9.

Marcantonio Sanfermo Segr.